

SCEGLIEMMO IL PCI
PERCHÉ C'ERA BERLINGUER

Stampato nel mese di settembre 2024
Tipografia Arti Grafiche Nardò

Luca: Nonno, tu e papà siete in questa foto?

Aurelio: Sì. È per questo che ho voluto dartela. Con altre foto di tuo padre che ho conservato con me in questi anni. Sono quasi vent'anni da quel maledetto incidente. È giusto che ora le tenga tu. Era tuo padre.

In quella foto io e Giulio, il tuo papà, siamo due puntini. Ma non siamo vicino. Io ero con due miei colleghi di Monopoli, di appena qualche anno più di me. Erano arrivati a Nardò da qualche ora per il comizio di Berlinguer. Un perito e un ingegnere, entrambi comunisti, fra i più bravi in azienda.

Tuo padre era con il gruppetto dei ragazzi della Federazione Giovanile Comunista di Nardò. Nei primi anni ottanta gli iscritti a Nardò erano più o meno una ventina. Un paio provenivano dalla vicina Galatone. Dista da Nardò appena cinque chilometri e alle riunioni arrivavano in Vespa.

Tuo padre era con loro. È quel puntino verde di fronte al palco. Il maglione lo scelse tua nonna, come tutte le cose che indossava.

Luca: Questa piazza sembra stracolma.

Aurelio: Lo era, caro Luca. È Piazza Osanna, la piazza che accoglie a Nardò chi proviene da Lecce.

Quella sera eravamo almeno settemila. Il calcolo delle presenze lo fece un esperto dirigente del partito che sapeva contare, quasi alla precisione, quante erano le persone in una piazza. Credo utilizzasse foto, piantine, un righello. Aveva un algoritmo incorporato.

Era il venerdì del 4 giugno del 1982 e fino a quel giorno non era mai accaduto che il capo del più grande partito della sinistra italiana scendesse fino a Nardò, secondo comune della provincia di Lecce per abitanti, per una iniziativa elettorale. Anzi, non era mai accaduto che ci mettesse piede, non solo per manifestazioni politiche, ma neppure in incognito.

E in quella tarda primavera del 1982, il leader del più grande partito della sinistra italiana non era un semplice capo, era molto di più, era un politico di straordinario carisma, dall'aria timida, quasi triste, di cui il popolo comunista era innamorato, un sessantenne sardo che da dieci anni guidava quella che era la più forte anomalia della politica italiana, il partito comunista più grande di tutto l'Occidente.

Si chiamava Enrico Berlinguer, nato a Sassari nel 1922, figlio di una famiglia borghese, addirittura aristocratica, eppure, fin dalla giovinezza, militante, con inguaribile passione, della sinistra.

Era il segretario generale, più correttamente il “compagno segretario generale”, come scandivano i megafoni montati su una vecchia Renault che annunciavano il comizio per tutte le vie di Nardò.

Era felice, così raccontava, per aver conservato fino all'ultimo gli ideali della gioventù. Non accade a molti, ragazzo mio. Il Signore custodisce per loro un angolo speciale del Paradiso.

Berlinguer era un uomo minuto, ma coraggioso. Cinque anni prima, nel 1977, a Mosca, in un congresso ufficiale, davanti ai gerarchi della più potente dittatura comunista del mondo, quella sovietica, in un breve storico discorso sbatté in faccia alla nomenklatura parole che da quelle parti mai nessuno aveva osato pronunciare in una riunione pubblica. La società socialista, affermò Berlinguer, è veramente tale se garantisce “tutte le libertà, personali e collettive, civili e religiose, il carattere non ideologico dello Stato, la possibilità dell'esistenza di diversi partiti, il pluralismo della vita sociale, culturale, ideale”. Berlinguer declinò con naturale schiettezza la sintassi della democrazia, quella della nostra Costituzione, per intenderci. Ai sovietici, gelidi professionisti del totalitarismo, suonò come un intollerabile insulto.

Luca: Ci voleva molto coraggio a pronunciare quel discorso, nonno?

Aurelio: Veramente tanto. Mille delegati intabarrati in divise di apparato e ornati di medaglie di tutti i colori, non credevano alle loro orecchie. E si domandavano come mai non erano riusciti a fermare prima Berlinguer, a impedirgli di pronunciare nella capitale delle dittature quel discorso intriso di principi di verità e diritti. Anche perché gliela avevano giurata da almeno cinque-sei anni.

Quattro anni prima avevano perfino tentato di ucciderlo. Berlinguer si salvò per un soffio.

Luca: Gli spararono?

No, non gli spararono. I servizi segreti dell'est comunista erano più "sottili" e armavano i loro killer di armi improprie e di tanta ipocrisia.

Accadde il 3 ottobre 1973, in occasione di un viaggio di Enrico Berlinguer a Sofia, capitale della Bulgaria, all'epoca fedelissima alleata dell'Unione Sovietica.

Per uccidere Berlinguer fu simulato un incidente stradale mentre l'auto sulla quale viaggiava il segretario del Pci, una grossa berlina nera, andava verso l'aeroporto per il rientro a Roma.

Berlinguer aveva avuto una durissima discussione con il capo del partito comunista bulgaro Zivkov, che, per dirla semplice, era il dittatore della Bulgaria da diciannove anni. Zivkov parlava per conto dei sovietici e rimproverava duramente a Berlinguer la forte autonomia dei comunisti italiani.

Berlinguer era stato eletto numero uno del Pci da appena un anno e mezzo. Praticamente avevano deciso di ucciderlo nella culla.

Un camion militare travolse improvvisamente l'auto di Berlinguer sbucando da una via laterale, al passaggio su un lungo cavalcavia. La berlina del segretario del Pci non precipitò giù solo perché, miracolosamente, si schiantò prima contro un palo della luce.

I servizi segreti dell'Est erano abilissimi, e lo sono ancora, a "organizzare" finti incidenti per eliminare avversari e nemici. Berlinguer si salvò, riportando ferite non gravi. Il suo giovane autista e interprete morì sul colpo.

Due dirigenti del partito bulgaro che erano in macchina con Berlinguer rimasero feriti. Appartenevano alla compo-

nente “riformatrice” opposta a Zivkov. Forse non fu un caso che avessero mandato proprio loro nell’auto di Enrico.

Luca: Lo racconti come un attentato ben preparato. Che reazioni suscitò, nonno?

Nessuna. Perché quell’attentato in cui Berlinguer doveva morire è rimasto un segreto per diciotto anni, fino al 1991, quando l’unico dirigente del partito con il quale Enrico Berlinguer si era confidato, Emanuele Macaluso, ne parlò con Giovanni Fasanella, giornalista del settimanale “Panorama”.

Macaluso fu l’unico al quale Berlinguer raccontò l’ accaduto. Enrico scelse lui per almeno tre motivi. Primo, perché era fra i dirigenti più lucidi del partito. Secondo, perché Macaluso era visceralmente antisovietico e non avrebbe faticato un istante a credere che si era trattato di un vero e proprio complotto per uccidere Berlinguer. Terzo, dettaglio non trascurabile, perché era siciliano di Caltanissetta. Non avrebbe parlato neppure sotto tortura.

Il 4 giugno 1982 le migliaia di persone che attendevano Berlinguer a Nardò, probabilmente settemila, come ti ho detto, non sapevano di quell’attentato. Non immaginavano che i “compagni” dell’Est avevano cercato di ucciderlo nel 1973 per togliere di mezzo la figura più autonoma e più coraggiosa che il comunismo italiano aveva prodotto dopo Antonio Gramsci, il pensatore che nel 1921 aveva contribuito alla nascita del Pci.

Luca: Perché volevano a tutti i costi fare fuori Berlinguer?

Le due grandi potenze mondiali, gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica, che oggi è la Russia, non osavano fidarsi

di quell'uomo che parlava di diritti e libertà e che spiegava, con disarmante semplicità, che la libertà e i diritti devono accompagnarsi a politiche sociali che facciano uscire dal bisogno i più umili e i più poveri.

Gli Stati Uniti d'America lo temevano quanto lo temevano i sovietici. Non per la sua convinta adesione ai principi democratici, in quanto gli Stati Uniti d'America erano la più grande democrazia del pianeta.

La ragione a Washington era un'altra. Gli americani ritenevano di non poter tollerare che in un mondo diviso in due blocchi contrapposti, con Usa e Urss come riferimenti, in Italia, paese cardine dell'Occidente, il Pci, un partito comunista così grande, così autorevole, con una guida tanto amata, potesse entrare nel governo nazionale, seppure attraverso la normale via democratica del voto dei cittadini.

Il governo statunitense era netto: “Non si può correre il rischio che i comunisti italiani, per quanto democratici, vengano a conoscenza dei segreti militari della Nato e delle potenze dell'Occidente.”

Il punto era questo. In quegli anni, eravamo negli anni settanta del secolo scorso, per gli americani era assolutamente inconcepibile che i comunisti potessero essere messi al corrente dei segreti militari dell'Alleanza atlantica.

E quando questo stava per accadere, grazie al grande accordo politico fra Enrico Berlinguer e Aldo Moro, storico leader della Democrazia Cristiana, partito di centro, di ispirazione cattolico-democratica, il progetto di un grande compromesso al governo del paese fra Dc e Pci fu tragicamente stroncato dal sequestro e dall'assassinio dello statista

democristiano ad opera dei terroristi di sinistra dell'organizzazione Brigate Rosse.

È stato dimostrato che settori dei servizi segreti militari occidentali, compresi settori dei servizi italiani, si attivavano segretamente per impedire la liberazione di Aldo Moro nelle settimane in cui era possibile localizzare il luogo dove era tenuto sequestrato e sarebbe stato possibile trarlo in salvo. La sua prigionia durò cinquantacinque giorni.

È così che quando muore Aldo Moro, il 9 maggio 1978, muore una parte di Enrico Berlinguer.

A quel tempo lo percepirono in pochi, solo i più vicini collaboratori di Enrico, che erano a conoscenza della forte intesa politica fra i due, entrambi pazienti costruttori di un grande disegno strategico per l'Italia, con l'obiettivo di farne un paese più giusto, più libero, più autonomo, con l'alternanza al governo delle diverse forze politiche.

Erano passati quattro anni dall'assassinio di Aldo Moro e sembrava già un secolo.

Luca: Come mai quella sera di aprile Berlinguer tenne il comizio di Nardò, nonno?

Il 6 giugno 1982 in molti comuni italiani, fra cui Nardò, i cittadini erano chiamati alle urne per il rinnovo dei consigli comunali.

Nardò era un centro considerato strategico. La campagna elettorale era tutta in salita per i comunisti e l'attenzione del gruppo dirigente nazionale era molto alta.

Alcuni mesi prima il segretario cittadino del partito, Pantaleo "Lelè" Pagliula, da poco subentrato a Pasquale Greco nella carica di segretario della sezione del Pci, era

stato addirittura convocato a Roma, nella storica sede di Via delle Botteghe Oscure, per una verifica del lavoro che si stava facendo.

Il 4 giugno del 1982 si tennero in Italia una ventina di comizi dei principali dirigenti comunisti in vista delle future elezioni amministrative.

Berlinguer scelse la Puglia. Taranto in mattinata, poi Grottaglie e Nardò. Giorgio Napolitano, che sarà presidente della Repubblica dal 2006 al 2015, quella sera parlò a Fiano Romano, terra di braccianti, con il dirigente del luogo Giuliano Ferilli, il padre dell'attrice Sabrina.

Luca: Ricordi i giorni che precedettero il comizio?

La sezione locale del Pci neretino era in comprensibile fermento. Si chiamava, con un pizzico di enfasi, “casa del popolo” ed era situata in Piazza Pio XI, di fronte alla splendida cattedrale dell’XI secolo. Un edificio di culto in quel luogo probabilmente esisteva perfino da prima, ma è nel 1088 che venne consacrata la nuova chiesa, abbazia di monaci benedettini.

La sezione era di proprietà del partito. I comunisti neretini l’avevano acquistata nel 1976 con una grande campagna di sottoscrizione popolare che fruttò otto milioni di lire e grazie ad un assegno di cinque milioni di lire inviato dalla direzione nazionale.

Tenevano la “storica” contabilità delle entrate il segretario cittadino del partito Anacleto Burrasca, rigoroso commercialista, e l’affidabilissimo amministratore Fernando Boccardo, tecnico Enel, infaticabile uomo-macchina del Pci di Nardò.

Dieci anni dopo l'acquisto, nel 1986, l'immobile fu sottoposto ad un importante intervento di ristrutturazione, costato poco meno di cinquanta milioni di lire.

I comunisti di Nardò in quell'occasione fecero tutto in proprio, senza aiuti romani. Le somme furono ricavate da una seconda campagna di sottoscrizione e dalle entrate delle feste del partito, chiamate "Feste dell'Unità", dal nome del giornale del Pci. Quel nome evoca un progetto. Non tenerlo a mente è fonte di guai.

Le feste dell'Unità venivano organizzate in quella che oggi si chiama "area eventi" alle Quattro Colonne, sul litorale di Santa Maria al Bagno. Militanti e volontari ci lavoravano per una settimana intera senza risparmiarsi.

La sede di piazza Pio XI fu ristrutturata anche grazie agli incassi di quelle serate. Dopo quasi mezzo secolo, nel 2024, l'immobile è stato acquistato da una società privata.

Luca: Nella stessa piazza si trovavano la sede dei comunisti e la più importante chiesa della città.

Proprio così. E a pochi metri, dopo l'arco, in Via Duomo, c'era la sezione del partito socialista italiano. Ma niente Don Camilli, né Pepponi. Perché a Nardò pure i comunisti andavano in chiesa a farsi benedire, anche se bisognerà attendere fino al 1998 perché il vescovo di Nardò, era il biblista monsignor Vittorio Fusco, varcasse la soglia della sede del Pci, che nel frattempo aveva cambiato nome. Il vescovo accettò di intervenire ad un dibattito sul destino del martoriato popolo curdo.

Nella primavera del 1982 il Pci neritino, impegnato in una difficile campagna elettorale, puntava a scalfire il solido

potere democristiano, alimentato anche dal radicatissimo legame con il mondo cattolico della città.

Le preoccupazioni venivano pure dal versante di sinistra. Il Pci sentiva il fiato sul collo dei cugini socialisti, da anni in lenta, ma costante crescita, sulla spinta di due dirigenti assai carismatici: Luigi Tarricone, presidente del consiglio regionale, e Vittorio Raho, docente di materie letterarie. Due personalità di impetuosa passione politica e di inattaccabile rigore morale.

Alle comunali si votava allora con un sistema elettorale proporzionale. Non era ancora stata approvata la riforma dell'elezione diretta del sindaco, che arriverà undici anni dopo, nel 1993. I cittadini eleggevano trenta consiglieri comunali, i quali, successivamente, votavano fra di loro il sindaco.

I comunisti puntavano a dare qualche dispiacere alla Democrazia Cristiana, che però contava su un diffuso gruppo dirigente locale di orientamento "progressista" e che non poteva, proprio per questo, essere semplicemente derubricata a partito "conservatore".

A Nardò la Democrazia Cristiana era saldamente guidata da dirigenti molto vicini per formazione e sensibilità ad Aldo Moro, magliese di nascita. Il timone del partito era puntato sul centro, ma quando si sbilanciava, seppure con molta prudenza, era per guardare a sinistra.

Luca: Perché si scelse Piazza Osanna per il comizio?

Aurelio: Le altre piazze di Nardò furono ritenute molto piccole, non sufficienti ad accogliere le migliaia di persone che si attendevano. La stessa Piazza Salandra, pure molto ampia, piazza storica dei comizi, appariva inadeguata.

Contarono anche ragioni di sicurezza. Piazza Osanna, in caso di incidenti o di attentati, garantiva le giuste vie di uscita o di scorrimento. Lo spiegamento di forze dell'ordine fu straordinario. Uomini armati si piazzarono sui tetti degli edifici privati che si affacciano sulla piazza. Diversi poliziotti in borghese erano mescolati fra la folla.

Il palco fu collocato con le spalle rivolte al lungo viale dello struscio, la "villa" di via XX Settembre. Berlinguer parlava di fronte al tempietto votivo del 1603, dal quale la Domenica delle Palme il Vescovo benedice la città.

E fra il tempietto delle Palme e il palco del papa rosso, si radunarono quella sera migliaia di persone, provenienti da tutti i paesi della provincia di Lecce, ma anche da Taranto, da Brindisi, da Bari, da Foggia. Le provincie della Puglia erano cinque. La Bat non c'era ancora.

Gli autobus che trasportavano i militanti sostarono all'ingresso della città, nei pressi dello stadio comunale, con la sansa ancora fresca dei gol del bomber del Nardò Renato Cappellaccio, implacabile e baffuto centroattacco di origine crotonese, appena laureatosi capocannoniere del campionato Interregionale, l'attuale serie D.

Luca: Era forte Cappellaccio?

Aurelio: Un attaccante vero. Nato a Crotona in una famiglia molto numerosa, nove figli, sei calciatori e tre ragazze. Era adolescente quando tutta la sua famiglia emigrò in Lombardia. Di poche parole, ma giocava magnificamente a calcio e parlava a suon di gol nei campetti dell'oratorio di Cambiagio, piccolo comune della Brianza, sotto gli occhi del parroco Don Giorgio, sottile intenditore di calcio.

Impressionò presto un osservatore dell'Atalanta e fu tesserato con le giovanili della società bergamasca, da sempre una grandissima accademia di calcio. Lì Renato Cappellaccio fu educato alla tecnica e ai giusti movimenti del centravanti.

Arrivò a Nardò una prima volta negli anni settanta, dopo una stagione in C con la Cremonese. Era il 1973. A Cremona Cappellaccio era stato titolare, accanto a campioni come Walter Novellino e Emiliano Mondonico. Dalla panchina li studiava un talentuoso ragazzino di sedici anni, riservato come Renato, tale Antonio Cabrini, che esploderà con la maglia della Cremonese l'anno successivo, nel 1974, e che proprio in quel 1982 sarà campione del mondo con la strepitosa Italia di Bearzot.

Con i suoi gol Renato Cappellaccio per anni ha entusiasmato i tifosi del Nardò e fatto esplodere la vecchia gradinata dietro la porta dal lato di Via XX Settembre. Fino agli anni ottanta era considerata agibile, secondo una concezione, per la verità, assai singolare di agibilità. Ad ogni rete sembrava venisse giù. Ma quell'assordante tambureggiare degli spalti di legno, alle nostre orecchie era una sinfonia. Miracoli del tifo.

Cappellaccio si faceva notare per la grande potenza, lo stacco preciso ed elegante, la tecnica di buona scuola. Il primato di capocannoniere se lo meritò tutto. Chiuse la stagione con ventuno reti in trenta partite. Memorabili due triplette.

Il terreno di gioco era di sansa, un tritato del nocciolo d'oliva dal caratteristico acre odore, a volte così forte da creare problemi alla respirazione dei calciatori.

Luca: Era un altro calcio.

Aurelio: Sì. E anche un'altra politica, ragazzo mio. Il palco accolse puntuale, intorno alle 18, Enrico Berlinguer e la scia di dirigenti che lo accompagnavano, guidati dal segretario regionale pugliese del partito, un trentenne predestinato, Massimo D'Alema, capo del governo dal 1998 al 2000. Berlinguer lo aveva individuato come suo possibile successore fin da quando il giovane D'Alema era studente universitario a Pisa. Di intelligenza spiazzante, D'Alema era stato tra i primissimi in Italia alle selezioni di filosofia per l'università Normale di Pisa. Prima di essere spedito in Puglia aveva ricoperto, con piglio e autorevolezza non comuni, la carica di segretario nazionale dei giovani comunisti. Figlio di un dirigente della resistenza a Ravenna, era cresciuto, a detta di tutti molto in fretta, a pane e sinistra. Nel 1982 aveva trentatré anni e, naturalmente, i baffi.

Il palco era stato messo su dall'efficientissima e generosa catena di montaggio dei militanti locali: Pasquale Greco, Fernando Boccardo, Antonio Giuranna, Giuseppe Guagnano, Impero Ronzino.

Aveva seguito passo passo i preparativi un giovane funzionario di partito, giunto apposta dalla direzione di Lecce, lo squinzanese Antonio Maniglio, poi protagonista di una carriera politica di rilievo, segretario provinciale e consigliere regionale. Era stato incaricato da un altro giovane dirigente provinciale, il segretario Sandro Frisullo, ventisettenne, da appena undici mesi capo dei comunisti leccesi.

L'intervento di saluto toccò a Lelè Pagliula, il segretario di Nardò. Un brillante ingegnere nucleare rientrato in città da pochi anni, dopo gli studi romani, figlio di un militare



La piazza del comizio di Berlinguer a Nardò



Comizio di Berlinguer a Nardò. Dietro al leader del PCI si riconoscono Lelè Pagliula (a sinistra) e Sandro Frisullo (a destra).



Comizio di Berlinguer a Nardò, accanto Anna Pinna



Comizio di Berlinguer a Nardò, l'omaggio floreale della piccola Paola Boccardo

italiano internato in un campo di concentramento nazista, dopo l'8 settembre del 1943.

Era molto emozionato, Pagliula. Era già sul palco quando Berlinguer arrivò in Piazza Osanna. Lo seguì con lo sguardo, istante dietro istante, mentre Enrico, abito grigio, classico a due bottoni, cravatta rossa a microfantasia celeste e nodo stretto, camicia bianca a collo italiano e comodo, saliva per la scaletta di metallo.

In qualche angolo del terremoto di emozioni che provava trovò la forza per chiedergli: “Come va, segretario?”. E Berlinguer gli rispose con quella fragile tenerezza che solo chi lo ha frequentato poteva cogliere: “Molto bene. Va molto bene. Ma mi piacerebbe tanto stare un po’ di più con la mia famiglia”.

E mentre, per un attimo, ma solo per un attimo, i pensieri di Berlinguer si rifugiarono nel maestrale della spiaggia di Stintino, limpido mare a nord di Sassari, dove quando poteva si regalava qualche giorno di vacanza con la moglie e i quattro figli, scoppiò un tripudio di bandiere, di applausi, di canti. La festa del popolo comunista.

Pagliula si concesse un passaggio fuori protocollo. Ricordò che Berlinguer aveva compiuto sessant'anni da pochi giorni, era nato il 25 maggio del 1922, e gli rivolse gli auguri a nome di tutta la piazza. Altro tripudio di inni e di bandiere. E scappò più di qualche lacrima.

Fra i tantissimi presenti, con gli occhi lucidi, si ritrovò la generazione di neretini che negli anni dal 1949 al 1951 aveva partecipato all'occupazione delle terre dell'Arneo, un gran territorio che si estende fra Nardò, Veglie, Leverano, Salice Salentino e San Pancrazio Salentino. Fu la prima grande

rivendicazione contadina in Puglia dell'Italia repubblicana. Ricordo Raimondo "Nino" Buffo, Carmine Caprifico, Antonio Casaluce, Cosimo Colomba, Cosimo Coroneo, Luigi "Uccio" De Marco, Vincenzo Fonte, Salvatore Mellone, Walter My, Pietro Negro, Mimino Re, Nino Vergaro.

Nino Buffo, ragazzo del 1922, era diventato comunista durante la seconda guerra mondiale, nella drammatica ritirata di Russia del 1943. Faceva parte dei 150.000 soldati italiani, pessimamente equipaggiati e addestrati, che il dittatore fascista Mussolini aveva inviato, accanto ai tedeschi di Hitler, alla conquista della Russia. Fu una disfatta. Tornarono solo in 10.000. Tutti gli altri morti, dispersi e congelati nel gelo dell'inverno della steppa.

Nino Buffo si salvò grazie ad una famiglia russa che lo accolse e lo sottrasse alla fame e alla morte con minestre di miglio e latte. La prima scodella la divorò. Verosimilmente, anche la seconda.

Raccontava Buffo: "Mussolini mi ha mandato a morire, i compagni russi mi hanno salvato la vita." Appena rientrato in Italia corse a prendere la tessera comunista. Il punto d'incontro, nel 1947, era alla Camera del Lavoro, la sede del sindacato.

Luca: Cosa accadde nel dopoguerra nel territorio dell'Arneo? Chi occupò le terre?

Aurelio: Era un'Italia povera. I braccianti erano i più poveri fra i poveri. Molte terre erano incolte. Il latifondo, la concentrazione di ampie estensioni di terreni nelle mani di pochi proprietari, era diventato un fortissimo limite per la produzione e per la crescita.

In tutta Italia presero vita movimenti politici e sindacali con l'obiettivo di espropriare parte dei terreni incolti e assegnarli ai contadini. Ma la prima legge di riforma, curiosamente, non ricomprendeva la provincia di Lecce.

L'occupazione delle terre di Arneo si inquadra in questa drammatica cornice di lotta e di emancipazione.

L'Arneo si estendeva per oltre 40.000 ettari, circa 30.000 nella provincia di Lecce, fra Nardò, Boncore, una frazione di Nardò a ridosso del litorale di Porto Cesareo, Leverano, Copertino, Salice Salentino, Veglie e Guagnano.

La mobilitazione fu organizzata fin nei dettagli dalla Cgil e dai dirigenti locali comunisti e socialisti. L'obiettivo era quello di far inserire le terre d'Arneo nella legge di riforma agraria.

La mobilitazione in provincia era cominciata nel 1949. La seconda fase scattò, a sorpresa, nel buio della notte fra il 27 e il 28 dicembre del 1950, poco prima delle tre. Duemila braccianti, con centinaia di biciclette e decine di bandiere rosse e tricolori, occuparono i terreni di "Case Arse" e di "Fattizze", nell'agro di Nardò.

Appena poche ore e scattò la durissima reazione della polizia. Salvatore Mellone, Antonio Potenza e Uccio De Marco, responsabile dei giovani comunisti di Nardò, finirono in carcere a Lecce. De Marco, classe 1925, era magro come l'asta della bandiera rossa dalla quale in quelle ore non si staccava mai.

Altri arresti seguirono in serata e il giorno dopo. Ma l'occupazione andò avanti, nonostante il freddo e l'umido della bruma.

La repressione più dura scattò subito dopo la notte di Capodanno. Duecento braccianti avevano deciso di passarla

in un casolare in zona “Carignano”, sempre a Nardò. Gli arresti furono decine. Il 2 gennaio scattarono le manette per altri tre manifestanti neretini: Carmine Caprifico, Michele De Benedittis e Emanuele Pani. L’occupazione di fatto cessò il 3 gennaio, ma in tutta la provincia gli arresti continuarono anche a occupazione terminata.

Il 17 gennaio 1951 finirono in carcere il consigliere comunale comunista di Nardò Cosimo Lega e il segretario della Camera del lavoro, la Cgil, Pietro Mellone.

Le biciclette dei braccianti rimasero fra le terre arse di Boncore. La polizia ne sequestrò duecentosettanta. Le raccolse in un enorme covone di metallo e dette fuoco. Fu crudele. Arsero fiamme di feroce umiliazione. Bruciarono i sogni di una generazione di braccianti e il loro unico mezzo di trasporto.

Luca: Quali furono gli effetti della occupazione delle terre di Arneo?

Sul piano giudiziario, i processi andarono avanti per oltre dieci anni concludendosi con moltissime assoluzioni. È la prova che la polizia ci era andata pesante, incarcerando numerosi manifestanti senza che vi fossero i presupposti della legge.

Il successo, così fu inteso, venne dall’inserimento, nel 1951, della provincia di Lecce, fra quelle che avrebbero fatto parte della riforma e del programma di espropri e di assegnazione delle terre ai contadini. Nacque l’Ente di riforma dell’Arneo. In qualche misura quelle lotte e quei patimenti trovarono il risultato che avevano cercato.

Quei fatti contribuirono a spingere in alto il livello di giustizia sociale del paese. In Italia le battaglie e le riven-

dicazioni dei movimenti dei lavoratori hanno rappresentato spesso una leva di crescita della democrazia, superando i confini delle rivendicazioni di parte che le avevano generate. È una costante della sinistra italiana. Ovviamente con tutte le eccezioni che le sintesi storiche comportano.

Luca: Cosa vuol dire essere di sinistra, nonno?

Aurelio: Ho letto e ascoltato centinaia di definizioni. La maggior parte faccio perfino fatica a ricordarle. Con gli anni si va sempre più al succo delle cose, Luca.

Credo che essere di sinistra voglia dire sforzarsi di leggere la realtà con gli occhi dei più deboli. Molto spesso è la parte giusta. E anche sforzarsi di cercare nei sentieri della vita gli interruttori che possono accendere la speranza.

Essere di sinistra, non è poi tanto faticoso come qualcuno pensa.

Anzi, se la vivi con lo spirito giusto ti alleggerisce perfino l'esistenza. L'importante è non farla molto pesante e non tirarsela, ragazzo mio. Ecco, se te la tiri troppo non sei di sinistra.

Quando ti senti a rischio di "autoreferenzialità", terribile malattia, a sinistra assai contagiosa, corri a leggere Edmondo Berselli, giornalista sopraffino. Per farci apprezzare la soavità della nostra appartenenza, ci ricorda che "rivolto a sinistra è il cuore, da sinistra parte il tiro mancino dei geni del calcio, sinistra è il dribbling a rientrare, la finta assassina al Maracanà, la smorzata irridente a Wimbledon".

Il libro si intitola "Sinistrati". Non fare quella faccia, cogline il senso ironico. E ricorda sempre che senza la giusta carica di ironia, di autoironia e di ottimismo non è molto saggio mettere il piede in terra la mattina.

Luca: D'accordo, nonno. Lo leggerò. Tornando all'occupazione delle terre d'Arneo, possiamo dire che quei braccianti rappresentano il primo nucleo comunista della città di Nardò.

Aurelio: Gestirono il partito comunista e la Camera del lavoro fino agli sessanta. In stretto collegamento con Pippi Calasso e Giorgio Casalino, due dirigenti fra i protagonisti dell'occupazione delle terre che negli anni successivi furono eletti deputati.

Al lavoro sindacale, alla gestione della Camera del lavoro, partecipavano anche i socialisti, molto attivi nell'occupazione dell'Arneo e già presenti in città.

Comunisti e socialisti in quegli anni non avevano una sede autonoma. Si riunivano, appunto, nella sede del sindacato, sotto il carcere, all'interno del Chiostro dei Carmelitani.

È fra gli anni sessanta e gli anni settanta che si affacciò nella sezione comunista una nuova generazione di iscritti, fra cui diverse personalità provenienti dal mondo della scuola. Vedi questa foto? È il palco. Vicino ad Enrico Berlinguer c'è il gruppo che negli anni settanta aveva innervato di linfa nuova la locale sezione comunista: Elio Marra, impregnato fino al midollo di cultura laica e liberaldemocratica, Anacleto Burrasca, Franco Ingusci, Enzo Lega, Melio Mele, Ottavio Risi, Marisa Sambati. Erano presidi, oggi li chiamiamo dirigenti scolastici, o docenti.

Con Elio Marra, preside dell'istituto tecnico commerciale "Vanoni", candidato al Senato, nel 1976, il Pci di Nardò raggiunse il risultato più alto della sua storia: 4.821 voti, pari al 31,9%. Nonostante una fortissima e agguerrita concorrenza a sinistra.

Luca: Non c'erano soltanto i socialisti?

Aurelio: No, non solo i socialisti. Guarda qui, defilati, sul lato della piazza che dà su Via Grassi. Sono spettatori, assai interessati, i militanti locali del Pdup, Partito di unità proletaria, collocato a sinistra del Pci: Rino Giuri, Mimino Ciccacese, Claudio Muci, Livio Muci, Luigi Nanni, Massimo Siciliano. Nel 1984 entreranno tutti nel Pci, a seguito della confluenza del loro partito, portandovi interessanti e spesso originali contributi di elaborazione politica. Rino Giuri, funzionario della Banca d'Italia, ricoprirà sempre ruoli dirigenziali di rilievo.

Luca: Poche donne, nonno.

Aurelio: Pochissime. Sul palco in molti notarono la candidata Anna Pinna, lineamenti gentili e carattere tenace, giovane operaia tessile impegnata nel sindacato. Risulterà eletta e sarà la prima e ultima donna comunista ed entrare a Palazzo Personè, la sede del Comune di Nardò.

La bambina che nella foto consegna a Enrico Berlinguer un profumatissimo mazzo di fiori è Paola Boccardo. Sarà militante della sinistra e dirigente del sindacato bancari della Cgil.

A proposito di bancari, un altro candidato comunista Gory Napoli, funzionario della Banca d'Italia, servizio ispettivo, seguiva il comizio da un angolo.

Aveva passato la notte allerta come addetto aggiunto alla "vigilanza", scrutando palco e piazza, con la pistola d'ordinanza ben nascosta in un borsello. La polizia non lo sapeva.

Più vicini al palco sono i ragazzini della Federazione giovanile comunista di Nardò: Nicola D'Alessandro, Mau-

rizio Maccagnano, Pasquale Spagna, Pierfrancesco Contese, Davide Felling, Francesco Felling, Antonio Pagliula, Lillino Romanello, Deborah Vangelio, tuo padre Giulio. È l'ultima "cantera": sfornerà un vicesindaco, Cosimo Caputo (1992-1993, sindaco Nicola Borgia, Dc), e un sindaco, Marcello Risi (2011-2016).

Maurizio Maccagnano era il solo ad aver frequentato una delle impegnative scuole di formazione del partito. Trascorse un mese intero ad Albinea, in provincia di Reggio Emilia. Tornò con la dottrina e con i gradi di dirigente. Il segretario provinciale dei ragazzi era Umberto Uccella, promettente quadro di Squinzano.

Dopo l'intervento di Pagliula, fu il momento di Berlinguer. Il segretario nazionale cominciò dalle questioni che più gli stavano a cuore in quei mesi.

Ribadì la necessità di difendere il potere di acquisto dei lavoratori, divorato dall'inflazione galoppante. Berlinguer ne aveva parlato a lungo in mattinata a Taranto agli operai dell'Italsider, poi Ilva. Nel 1982 erano 43.000 fra diretti e indotto. Nel 2024 non saranno più di 14.000 in tutto.

Il leader comunista tornò sul tema della pace, messa terribilmente in pericolo dalla forsennata corsa agli armamenti nucleari che impegnava, l'uno contro l'altro, i due giganti Usa e Urss.

Ricordò Pio la Torre, il dirigente comunista trucidato in Sicilia dalla mafia, con il suo autista Rosario Di Salvo, poche settimane prima. La Torre si era particolarmente battuto contro l'installazione di missili Cruise nella base Nato di Comiso, nel ragusano.

Il segretario nazionale passò poi ad alcuni temi di carattere locale, prendendo spunto da un paio di cartelle che alcuni giorni prima Antonio Maniglio aveva trasmesso al suo ufficio stampa di Roma, dove le avevano limate e rilimate.

Berlinguer chiuse invitando i militanti comunisti alla massima mobilitazione, in un tripudio di bandiere rosse e di slogan “Enrico, Enrico”.

Piazza Osanna si svuotò lentamente intorno alle 20.

Mancavano meno di quarantotto ore al voto.

Per il Pci non andò molto bene. I comunisti subirono una flessione in tutta Italia e a Nardò persero oltre 600 voti rispetto alle precedenti comunali del 1976. Elessero cinque consiglieri: Pagliula, Risi, Boccardo, Caputo e Pinna.

I voti in uscita dal Pci andarono a rimpolpare il dato elettorale del Psi, che tornò secondo partito della città, e quello della lista del Partito Repubblicano.

I cugini socialisti, che sette anni prima avevano festeggiato l'elezione di Luigi Tarricone alla presidenza del consiglio regionale, elessero un gruppo consiliare di pregevole spessore. La futura senatrice Maria Rosaria Manieri, sarà eletta in Senato per ben cinque legislature, Ada Lezzi, Giuseppe Bonsegna, Flavio Filograna, Dario Muci, Luciano Tarricone, Damiano Tarantino.

Entrarono in quel consiglio comunale ben cinque donne e considera che negli anni ottanta non esistevano le quote rosa, né l'obbligo di votare per due candidati di sesso diverso esprimendo più preferenze. Un elettore poteva indicare fino a quattro candidati senza alcuna condizione e spesso si votavano quattro uomini.

Questo dà l'idea di come l'elezione di ben cinque donne su trenta rappresentasse per il tempo un dato straordinario.

Erano Maria Rosaria Manieri, Renata Fonte, Anna Pinna, Ada Lezzi, la democristiana Lina Falconieri.

Tutte e cinque di gran carattere e di forte coerenza. Fu un bel salto in avanti per la politica di Nardò.

Luca: Fra loro c'era Renata Fonte.

Aurelio: Il partito repubblicano ottenne un risultato storico e per la prima volta elesse un consigliere comunale, anzi una consigliera. Renata Fonte era una insegnante di 31 anni piena di entusiasmo e di passione civica, nipote di uno storico antifascista locale, Pantaleo Ingusci.

Ma il suo impegno al servizio delle istituzioni durerà meno di due anni, fino alla sera del 31 marzo 1984, quando due sicari la uccidono sotto casa, su mandato del primo dei non eletti della sua stessa lista, Antonio Spagnolo, un losco faccendiere di Veglie che smaniava fino all'inverosimile per prendere il posto di Renata Fonte in consiglio comunale.

La città era ancora sotto *shock* per la morte di Renata che il 7 giugno 1984, due anni esatti dopo il comizio di Piazza Osanna, giunse da Padova una notizia terribile. Un *ictus* aveva sorpreso Enrico Berlinguer mentre stava per concludere un comizio in Piazza della Frutta. Berlinguer morì quattro giorni dopo.

La notizia scosse il paese. In ogni parte d'Italia il partito comunista fu come paralizzato dal dolore. I militanti e anche i dirigenti si scoprirono d'improvviso orfani e fragili.

Massimo D'Alema apprese la notizia di Berlinguer in fin di vita mentre era a Brindisi. Rientrò subito a Roma,

guidando la sua auto. Non riuscì a non piangere, reazione emotiva che, a dire il vero, non rientra nel repertorio più classico del suo carattere. Ma era solo in macchina, fermo in una piazzola, e non lo vide nessuno.

Pianse tanto il popolo comunista. Piangeva per il dolore e perché il pianto si prestava ad essere un esercizio liberatorio per scrollarsi da dosso i dubbi e le incertezze del futuro da affrontare.

L'assenza di Berlinguer farà precipitare il partito comunista in un doloroso percorso di smarrimento.

Quel giorno non morì solo un grandissimo statista, uno dei pochissimi politici al mondo che abbia saputo interpretare con lucida autorevolezza il ruolo di “statista” pur stando sempre all'opposizione.

Quel giorno morì il Partito comunista italiano. Gli anni successivi, fino al cambio di nome e alla trasformazione in Pds del 1991, serviranno solo a sgocciolare con le liturgie dei congressi un epilogo già segnato.

Perché quando muore Berlinguer, a lacrime asciugate, nella pelle di milioni di militanti penetra forte un irreversibile convincimento: senza Enrico, il Partito comunista italiano non ha più ragione di esistere.

Come se quel lutto non potesse essere rielaborato mai.

Luca: Nonno, fa più male perdere un padre o perdere un figlio?

Aurelio: È un male diverso, ragazzo mio. Il dolore delle assenze è come l'amore. Senti che ti si arrampica dentro, ma non riesci a misurarlo mai.

Ringraziamenti

Luca, il padre Giulio e il nonno Aurelio sono personaggi di fantasia. Gli altri protagonisti sono tessere della nostra storia.

Un ringraziamento particolare lo devo ai dirigenti Rino Giuri e Fernando Boccardo che mi hanno aiutato a riannodare il filo dei ricordi.

Grazie di cuore al direttore del “Nuovo Quotidiano di Puglia” Rosario Tornesello, che ha voluto pubblicare in anteprima un ampio estratto di questo opuscolo sul suo giornale (edizione del 3 luglio 2022).

Oltre alle persone citate meritano di essere ricordate per il contributo dato alla storia del Pci di Nardò Gino Andriani, Gregorio Assanti, Luigi Bologna, Aldo Burrasca, Umberto Caracciolo, Piacentino Ciccicarese, Biagio Colomba, Giovanni Dell’Atti, Antonio Dell’Onze, Tonia De Matteis, Vincenzo De Pascalis, Riccardo De Simone, Egidio Falconieri, Vincenzo Fonte, Giacinto Formoso, Mario Giannone, Salvatore Leuzzi, Mirella Liquori, Ennio Maccagnano, Nino Manieri, Luigi Martano, Rosanna Massari, Anna Nocco, Jolanda Paglialunga, Gregorio Pagliula, Fernando Presicce Mollone, Agostino Orlando, Benito Giovanni Pulli, Giuliano Rizzo, Oronzo Saetta, Salvatore Saponangelo, Elio Scaglioso, Giuseppe Tarantino, Gregorio Tondo, Luigi Tondo, Pasquale Trotta, Salvatore Vangelo, Antonio Vernai, Vincenzo Zecca.

Ho avuto la straordinaria fortuna di incontrare molti fra loro e di scoprire, frequentandoli, il senso più nobile della militanza.

Perché la politica è camminare insieme (Walter Veltroni).

Tanti non sono più con noi. Ma quando si riapre l'album di quegli anni è come se stessero sempre qui. O in Piazza Osanna. Al comizio di Enrico Berlinguer.

Bibliografia minima

Venti suggerimenti di lettura per chi voglia approfondire.

- ENRICO BERLINGUER, a cura di Miguel Gotor, *La passione non è finita*, Einaudi, 2015.
- SALVATORE COPPOLA, *Quegli uomini coperti di stracci*, Giorgiani, 1997.
- SALVATORE COPPOLA E DORA RAHO, *Nardò dal fascismo alla democrazia*, Besa, 2009.
- MASSIMO D'ALEMA, *A Mosca l'ultima volta*, Solferino, 2022.
- MASSIMO D'ALEMA E PAUL GINSBORG, *Dialogo su Berlinguer*, Giunti, 1994.
- PIERPAOLO FARINA, *Per Enrico, per esempio. L'eredità politica di Enrico Berlinguer*, Youcanprint, 2024.
- GIOVANNI FASANELLA E CORRADO INCERTI, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, Fazi, 2005.
- GIUSEPPE FIORI, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, 2004.
- PIETRO FOLENA, *I ragazzi di Berlinguer*, Baldini & Castoldi, 1997.
- EMANUELE MACALUSO CON CLAUDIO PETRUCCIOLI, *Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo*, Marsilio, 2021.
- MARIO MENNONNA, *Un secolo di vicende a Nardò (1860-1960)*, Congedo, 1993.
- GIORGIO NAPOLITANO, *Dal Pci al socialismo europeo*, Laterza, 2005.
- MARCELLO SORGI, *San Berlinguer*, Garzanti, 2024.

- LUCA TELESE, *La scorta di Enrico*, Solferino, 2022.
- MARIO TOMA, *Da Livorno alla Bolognina. Il Pci salentino attraverso i suoi congressi*, Fondo Verri, 2020.
- CHIARA VALENTINI, *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli, 2014.
- BERNARDO VALLI, *Gli eurocomunisti*, Bompiani, 2004
- WALTER VELTRONI, *Quando c'era Berlinguer*, Rizzoli, 2015.
- WALTER VELTRONI, *La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer*, Baldini+Castoldi, 2024.
- AUTORI VARI, *Dolcissimo Enrico*, Piemme, 2024.